

REVIEWS

Dino Piovan, *Memoria e oblio della guerra civile: strategie giudiziarie e racconto del passato in Lisia. Studi e testi di storia antica*, 19. Pisa: Edizioni ETS, 2011. Pp. 356. ISBN 9788846728258. 22.00 (pb).

A partire dalle parole chiave del titolo, il libro di D.P. illustra attraverso l'oratoria di Lisia le tensioni tra memoria collettiva e coinvolgimento degli individui nelle vicende drammatiche dell'Atene del biennio 405–03, dalla sconfitta finale di Egospotami, alla resa e all'instaurazione del regime dei Trenta e poi alla sua caduta: anni di sventure, *symphorai* che divengono paradigma per l'immaginario collettivo e che nel tempo della restaurazione democratica sono da superare attraverso una complessa elaborazione della *memoria* e dell'*oblio*: in particolare a confronto col principio del *me mnēsikakein* in funzione della convivenza civile nella ricostituita unità della *polis* ateniese, con tutte le difficoltà che ciò necessariamente dovette comportare da una parte e dall'altra tra democratici e oligarchici. Se gli eventi furono problematici, così fu il loro peso nella coscienza collettiva: D.P. analizza in dettaglio fatti e memoria civica attraverso una acuta indagine delle orazioni lisiane che richiamano gli eventi di questo periodo negli anni immediatamente successivi (in particolare le orazioni 12, 13, 25, alle quali sono dedicati

i primi tre capitoli, ma anche Lys. 31, 16, 26, 30, 18 e 2, che sono discusse più sinteticamente nel quarto capitolo). Ampio è il confronto delle diverse fonti a disposizione, in particolare Senofonte, la *Athenaion politeia*, Isocrate, Diodoro, le testimonianze epigrafiche, etc., e approfondita è la discussione sulla vasta bibliografia, dai problemi di datazione alle questioni testuali che hanno rilevanza per le questioni trattate (vd. pp. 313–43): il volume si avvale della nuova edizione lisiana di Ch. Carey e del nuovo commento di S. Todd (Oxford 2007).

Dell'analisi di D.P. si possono fare qui due esempi relativi alla ricostruzione lisiana, per certi versi contraddittoria, tratti dalle orazioni forensi, e un terzo esempio dall'*Epitafio*, per il diverso contesto e la sua funzione pubblica.

L'orazione *Contro Eratostene* (Lys. 12), discussa nel cap. 1, è costruita dal punto di vista ideologico come un diretto atto di accusa contro il governo dei Trenta (e in particolare contro uno dei suoi rappresentanti), con una prospettiva certo più ampia rispetto all'uccisione del fratello Polemarco: Lisia vi formula la tesi della 'cospirazione oligarchica' che ha condotto Atene alla rovina e ai lutti della guerra civile, un vero e proprio tradimento nei confronti della *polis*. Una demonizzazione utile, o meglio necessaria per il contesto e per gli obiettivi. Particolare rilievo per il problema della memoria riveste l'insistenza di Lisia sulla *kakia* di Teramene e sul suo trasformismo. Le fonti successive muteranno orientamento, ma in Lisia, quando gli eventi sono ancora vicini, non v'è stata alcuna riabilitazione postuma pubblicamente condivisa, che sarà fenomeno «confinato alla ricerca antiquaria e alla storiografia» (p. 67). Così la teoria del 'complotto oligarchico' ritorna anche in relazione a una figura minore nell'orazione *Contro Agorato* (Lys. 13), per le denunce che avevano determinato la condanna a morte dei democratici (cap. 2).

Nella *Difesa dall'accusa di attentato alla democrazia* (Lys. 25), la persona per la quale Lisia come logografo compone il discorso è un cittadino che era rimasto in città con i Trenta (evidentemente dalla parte degli oligarchici anche se non coinvolto nel regime): costui si trova ora a difendersi per la docimasia dalle accuse dei democratici. Troviamo qui un punto di vista diverso, e proprio questo permette una valutazione più complessa sulla scrittura di Lisia e sulle dinamiche che la condizionano (cap. 3, in part. pp. 195–208): la riscrittura degli eventi agisce sempre attraverso «una memoria e un oblio selettivi» che tengono conto necessariamente della posizione della persona sotto esame e della varia composizione della giuria, la quale era composta da giudici popolari senza competenza giuridica specifica, in sostanza da normali cittadini ma ovviamente ben addentro alle problematiche politiche e civili. Viene qui ridotta o eliminata da Lisia la dimensione ideologica del conflitto tra oligarchici e democratici per mettere invece in luce la condotta individuale. Ma, anche da questa prospettiva opposta, v'è la necessità di un capro espiatorio che liberi la memoria della collettività dal peso eccessivo delle responsabilità dei molti e dei singoli. Nella ricostruzione degli eventi la principale preoccupazione sembra essere quella del ripristino della convivenza civile. D.P. ci propone così un approfondimento sulla figura (sfuggente) o sullo

stereotipo polemico del sicofante, a partire dall'utilizzo di questo bersaglio nell'orazione e in generale nell'oratoria. E si arriva ad affermare—nel testo di Lisia—che la colpa dell'instaurazione dei Trenta è degli eccessi dei sicofanti sotto la democrazia. Nell'accusa di sicofantia entra in gioco una prospettiva oligarchica, tanto che con l'etichetta di sicofante erano stati eliminati da parte dei Trenta gli oppositori democratici. E dietro alla ricostruzione di Lisia v'è la percezione di una fascia della popolazione di Atene che rappresenta la controparte della visione democratica della sconfitta di Egospotami come conseguenza delle trame oligarchiche e antidemocratiche.

Nell'*Epitafio*, del quale D.P. ritorna a valutare la questione della paternità lisiana, viene ancora ricordata la sconfitta di Egospotami, per la quale si ipotizza la responsabilità di uno dei comandanti. D.P. valuta l'uso del termine *kakia* per le responsabilità della sconfitta: potrebbe indicare non tanto l'incompetenza, ma il deliberato tradimento di uno dei generali ateniesi. La guerra civile viene poi rappresentata come una lotta eroica per la giustizia e la libertà: una volta ottenuta la vittoria, i democratici hanno il merito di aver voluto la ricostituzione della «concordia» (*homonoia*). Vi sono deformazioni (come nella menzione delle tombe spartane del Ceramico) e omissioni nella rievocazione degli eventi, per cui se dipendessimo solo dall'*Epitafio* parrebbe che gli esuli democratici fossero rientrati in città dopo aver sbaragliato sia i nemici esterni che interni, mentre si tace naturalmente della mediazione spartana. La *stasis* che ha diviso la città è troppo imbarazzante per essere ricordata in termini espliciti. La «concordia» diviene la parola chiave degli anni della restaurazione democratica, mentre la *soteria* lo era stata nella parte finale della guerra del Peloponneso. Ma nell'*Epitafio* i due termini trovano una significativa compresenza, che D.P. discute. E la *homonoia* sta ora accanto a libertà, giustizia, legge e ragione. Non solo di parole si tratta, ma di valori che la retorica elabora per veicolarli nella cultura politica cittadina. La parola «concordia» indica quindi non un ridimensionamento, ma una ridefinizione indispensabile della democrazia alla luce delle «sventure» passate (pp. 302–04).

Le ambiguità—e la problematicità—stanno nei fatti e nelle persone concrete, e possono ricordare p. es. il dopoguerra in Europa dopo la sconfitta delle dittature. Il quadro di D.P. illustra bene i punti oscuri, tra storia, retorica, diritto e filologia: un'argomentazione densa e ben condotta, con uno sguardo che arriva lontano e che non manca di proiezioni utili—con la dovuta prudenza—tra antichità e modernità per comprendere meglio le dinamiche della storia e della memoria. Tra gli interventi a margine in tal senso, D.P. richiama p. es. l'uso della menzogna nelle campagne politiche moderne, osservando come il cittadino antico sembri molto più consapevole di quanto avviene nelle nostre democrazie (p. 41). Il motivo della collaborazione col nemico in nome della *soteria* della patria è paragonato ai comportamenti della repubblica di Vichy (p. 72). L'illusione moderata di Teramene, presto eliminato da Crizia, trova un parallelo in quel che avvenne agli inizi con il fascismo e il nazismo (p. 88). L'appello alla concordia interna contro i nemici esterni funziona sempre nella retorica politica, e D.P. accenna a ciò che è

avvenuto nel 1914, quando questo tipo di retorica permise l'abbandono del pacifismo internazionalista (p. 227 n. 104).

Il volume, nonostante il peso della discussione scientifica, è scritto con stile agile; talvolta vi troviamo espressioni modernizzanti disinvoltamente inserite nell'argomentazione (p. es. p. 158 «gossip degli antichi», p. 170 «repubblichetta di Eleusi»). Il testo è curato con attenzione, rari sono i refusi (p. es. p. 30 molto: molti, p. 155 entrata in carica: entrato in carica, p. 162 di loro: da loro, p. 211 secondo cui: secondo il quale). Utili gli indici dei nomi e delle cose notevoli per una verifica sinottica dei temi trattati.

ALBERTO CAMEROTTO
Università Ca' Foscari Venezia